

# Cara Unità

## Evasione fiscale boom: ecco quel che si potrebbe fare recuperando i soldi

Cara Unità, da sempre dipendente, in società private, prossimo pensionato, sperando di vivere ancora a lungo e godermi un giusto riposo, vorrei essere consigliato, prima di morire, sul come potrei fare ad evadere il fisco. Oggi, 14 giugno 2007, tutti i giornali e i telegiornali, riportano le cifre dell'evasione fiscale, circa 270 miliardi di euro non dichiarati, con almeno 100 miliardi di euro non versati all'erario. 100 miliardi di euro, con questi soldi cosa si potrebbe fare? tanto si potrebbe pagare meno tasse, il che non guasterebbe, per la regola «pagare tutti, per pagare meno». Poi, se per il «tesoretto», si stanno arroccando esperti di tutti i tipi, per come e dove destinarli, con 100 miliardi di euro l'anno, si potrebbero cominciare a fare alcune cose necessarie. Anziani: aumentare, un modo adeguato, le pensioni per rendergli la vita più agevole. Destinare una somma adeguata per l'assistenza domiciliare e sgravare di un forte peso le strutture sanitarie pubbliche e dare un'assistenza più a misura d'uomo. Creare centri d'aggregazione gratuiti, dove vi

si possono trovare sale per il ballo, di meditazione e di lettura e di giochi vari, istituire, la così detta, Università della terza età ecc.. In conclusione, fare tutto il necessario per rendere la terza età più serena.

Casa: Destinare un'adeguata cifra per la costruzione di case popolari destinate ad anziani bisognosi, per giovani che si vogliono creare una famiglia. Ricerca e sviluppo: Una buona fetta di questi soldi dovrebbero essere indirizzati alla ricerca e quindi allo sviluppo, per consentire di restare in Italia i nostri migliori ricercatori e creare lavori stabili e duraturi per i nostri giovani. Rimodernare e riqualificare le infrastrutture: incrementare le fonti di energia alternativa e fare un piano serio per lo smaltimento dei rifiuti di tutti i tipi, per rispettare la natura. In conclusione, anche se questi argomenti non si concludono qui, aumentare, alcune categorie di lavoratori, gli stipendi, che attualmente sono da fame. Tutto questo si potrà ottenere con il senso civico di dichiarare il giusto, oppure con una lotta senza quartiere agli evasori fiscali. Se tutto questo non avverrà, insegnatemi, per piacere, come posso fare a diventare evasore fiscale, per una volta, nella vita, su questo argomento, voglio essere in maggioranza.

Luigi Galli, Rapallo (Ge)

## Mirare sui Ds per colpire il Partito democratico

Caro Padellaro, il titolo di oggi 14 giugno «C'è un unico bersaglio: i Ds» mi pare giusto, ma il suo senso è necessariamente (per ragioni grafiche) incompleto. L'accertamento che da vari parti e su diversi argomenti si accanisce contro i Ds ha come obiettivo più

immediato il governo Prodi, ma punta più lontano: far fallire la difficile operazione del Partito democratico. Da vari palazzi e da vari pulpiti si vuole che la politica rimanga nella sua pericolosa debolezza, che non vada in porto una ristrutturazione del sistema partitico, che il Pd, se nascesse con ampio concorso di cittadini, potrebbe concorrere a determinare. Un vero peccato che parte del mondo storicamente autolesionista della sinistra non lo comprenda.

Raffaele Rossi

## Il caso Unità / 1 Non si vende l'autonomia di un giornale

Caro direttore e cara redazione, leggo sul giornale (al quale sono abbonato) che c'è stato (o è ancora in atto?) un tentativo della proprietà di sostituire la direzione. Mi auguro che sia un «fuoco di paglia» perché l'Unità senza Lei, Travaglio e soprattutto senza la linea di rigore e autonomia che Lei e Furio Colombo avete così ben rappresentato in questi anni... ha davvero poco senso! Certo è che se dovesse andare in porto questo tentativo la mia copia quotidiana ed il mio abbonamento verrebbero meno...

Simone Cumbo, San Giustino (PG)

## Il caso Unità / 2 Insieme al fianco del nostro giornale

Caro Unità, leggo con rabbia e dispiacere, in queste ore, che sei di nuovo in pericolo. Considerando il clima politico avvelenato e distruttivo in cui siamo immersi, la distanza siderale fra la politica ed il Paese reale, il

drammatico e pericoloso smarrimento di tanti, è una notizia gravissima. Metto da parte la mia profonda delusione personale per le condizioni in cui versa l'Italia e per l'azione di governo in questo primo anno di legislatura (speriamo il primo di 5) per fare considerazioni ben più importanti. Questo giornale è già morto una volta ed è rinato in uno dei momenti più bui della storia repubblicana; è stato sempre una voce faticosamente libera, attento alle cose davvero importanti, critico quando serviva, determinato a dare le notizie, ad approfondire, a pungolare, a suonare la sveglia. Non mi pare che abbia fatto sconti a nessuno e ospita gli articoli di persone idealmente e politicamente anche distanti fra loro, tutti bravissimi e stimolanti; è un quotidiano variegato, esauriente e sempre vigile. Lo considero anche il «mio» giornale. Ha fatto sentire molto meno soli quelli come me (ma in quanti siamo rimasti? Ci siamo ancora? Dove siamo? Cosa facciamo?), cittadini comuni senza voce, che da questa politica sono sempre meno rappresentati. Ha resistito alla criminalizzazione, trovandosi isolato e pesantemente attaccato, scrivendo le cose come stavano, quando mezzo Paese compiaciuto al padrone a tutti i costi e in molti, nell'altro mezzo, nichilavano, minimizzavano o invitavano a non demonizzare chi sappiamo. Come lettore mi sento soddisfatto di questo giornale, del suo eccellente direttore Antonio Padellaro e di tutte le sue firme, da Furio Colombo a Marco Travaglio, da Oliviero Beha a Maria Novella Oppo e tutti gli altri che ometto per brevità. Concordo con un lettore che manifesta l'esigenza di fare qualcosa, di farci sentire. Se possiamo fare qualcosa tutti insieme, facciamolo. Caro redazione, siamo qui; se credete, troviamoci, incontriamoci, parliamoci, valutiamo possibili iniziative.

Andrea Di Meo, Roma

## Il caso Unità / 3 È una questione di qualità

Caro Padellaro, desidero anche io unirmi a tutti i lettori che, giustamente preoccupati per il futuro dell'Unità, Le scrivono la loro solidarietà. Anche io desidero continuare a leggere gli articoli di Colombo, Padellaro, Travaglio (e Lidia Ravera, Moni Ovadia, Oliviero Beha e mi scuso con i non citati), tutte firme di grande valore intellettuale che danno al giornale una qualità che va ben oltre la normale informazione politica, ma fanno davvero cultura.

Mario Cavatorta, Milano

## Erich Priebke e la forza della democrazia

Caro Unità, «Il lavoro rende liberi», questo è il motto agghiacciante che l'umanità dovrà portare dentro i propri cuori sempre. Ora questo motto viene applicato ad un carnefice, ad uno di coloro che hanno provveduto a renderlo così tristemente noto. Viene applicato nella sua accezione vera, non nelle distorsioni e atrocità naziste. Se è vero, come è vero, che oggi la democrazia è forte e non deve aver paura dei mostri che la storia ha partorito, è anche vero che un mostro per le strade è pur sempre un mostro.

Matteo De Capitani, Caravaggio (Bg)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Caro Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# Ma è reato tifare Coop?

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

# M

lo fece con molta più eleganza. Lo stesso in Olanda quando Rabobank diventò la prima banca così come in Austria e in Finlandia.

Consiglierei questi dati non solo ai colleghi giornalisti ma ai tanti amici e compagni che ancora protestano scandalizzati, non per le mosse incaute dell'ing. Consorte e la scelta di compagni di viaggio discutibili, ma per l'operazione in sé, «attentato alla purezza della razza cooperativa», «deviazioni dagli obiettivi della cooperazione», e via di questo passo. Si contestava un'operazione legittima, come ebbe invece ad esprimersi uno dei pochi esperti autorevoli ed obbiettivi, il dott. Siglienti, ex presidente di Comit e Ina, «a prescindere dalle vicende giudiziarie di Consorte, su cui dovrà far luce la magistratura, ritengo che ci sono le condizioni patrimoniali e la B d'Italia dovrà dar via all'OPA» (Milano Finanza,

20.12.2005).

Non andò così perché un'operazione comunemente fatta da cooperative in altri paesi civili, era condotta in Italia con modalità sbagliate e compagni d'avventura poco rispettosi di regole ed etica, ma questo lo si scoprì molto tempo dopo la partenza della bagarre mediatica e politica. Sbagliava chi, soprattutto da sinistra, contestava l'operazione in sé, nella piena ignoranza dei motivi storici, sociali ed economici per cui oggi un mondo articolato e complesso come quel-

## Si dimentica che la sinistra tifa per le coop da sempre in tutto il mondo, ma con modi leciti a differenza dei metodi usati da certa borghesia in speculazioni proseguite per anni senza denunce

lo della cooperazione non può stare fuori dalla finanza. La globalizzazione ha significato soprattutto finanziarizzazione, per questo un conglomerato con milioni di soci e migliaia di imprese che deve per di più osservare vincoli mutualistici, terroristici (le coop non possono delocalizzare) ed intergenerazio-

nali (le coop non distribuiscono dividendi ma li investono in azienda) non può stare sul mercato senza una spalla finanziaria. Oggi si torna ad accusare parte della sinistra politica, i Ds, di aver tifato per le coop, dimenticando che la sinistra tifa per le coop da sempre in tutto il mondo, ma con modi leciti, a differenza dei metodi usati da certa borghesia in speculazioni andate avanti per anni senza denunce, del tipo Cirio e Parmalat. Da quando, alla fine dell'800, dal-

le prime cooperative nate in Germania, Austria, Inghilterra ed Italia (a Padova), cooperative finanziarie, Casse rurali in testa, nacquero i partiti socialisti dell'epoca. La speculazione si sta concentrando su frasi del tipo «facci sognare» o «forse recuperiamo un pezzo di storia». Ciascuno è libero di criticare e an-

BANCHE COOPERATIVE IN EUROPA				
Dati al 31/12/2004				
Paese	Banche cooperative	Soci (milioni)	Dipendenti	Depositi/quota di mercato
Gruppo bancario	N.		N.	(%)
<b>GERMANIA</b>				
DZ Bank	1.335	15,5	164.200	18,5
<b>SPAGNA</b>				
Union Nat. Coop. de Credito	83	1,7	17.634	5,0
<b>FRANCIA</b>				
Credit agricole	43	5,7	134.000	28,0
Credit mutuel	18	6,5	56.760	15,8
<b>ITALIA</b>				
Federacasse, b. credito cooperativo	439	0,7	26.238	8,3
<b>OLANDA</b>				
Rabobank	288	1,5	56.324	39,0
<b>AUSTRIA</b>				
Raiffeisenken	576	1,7	29.962	25,9
Genossenschaftsverband	68	0,7	6.684	6,3
<b>FINLANDIA</b>				
Okobank	241	1,1	9.118	32,3
<b>EUROPA-25</b>	<b>4.567</b>	<b>44,5</b>	<b>648.136</b>	<b>17,0</b>

Fonte: Annual Report 2005

che di sorridere, quello che non è consentito è di emettere giudizi errati isolando le frasi dal contesto storico, ad esempio per ricordare che nel 1913 il Parlamento decise di imitare l'Europa socialmente avanzata del modello austro-ungarico, decretando la nascita dell'Incc, istituzione nazionale del credito coope-

rativo e che nel 1929 Mussolini, dopo aver distrutto cooperative e Casse Rurali, trasformò la banca delle cooperative in Banca nazionale del lavoro. Come nessuno ha sentito il dovere di informare che l'Italia è il paese europeo dove la Finanza delle cooperative è la più striminzita d'Europa, 8% del mercato con-

tro il 19% della Germania il 28% della Francia, il 39% dell'Olanda, il 32% della Finlandia. Che questo mercato in Italia è tutto posseduto dalle Bcc, banche di credito cooperativo affiliate alla Confcooperative (bianca) mentre la lega Coop (rossa) resta un gigante coi piedi d'argilla, la più grande associa-

zione di cooperative di produzione e consumo d'Europa senza finanza.

Nessuno in Europa si sogna di condannare i legami storici tra cooperative e forze progressiste come si fa in Italia con accuse di collateralismo, collusione e altro. È vergognoso il modo con cui i media rialimentano la speculazione sull'operazione Unipol-Bnl, operazione caratterizzata per i modi sbagliati con cui fu condotta da Consorte e C., cui la cooperazione ha reagito con la loro defenestrazione, ma anche per la campagna pregiudizialmente contraria di Media, Confindustria, banche e buona parte della sinistra politica. L'operazione non fu certo favorita da indebite pressioni politiche.

La prova? In epoca di collateralismo una banca vicina alla sinistra come il Monte dei Paschi, azionista di Bnl, avrebbe cooperato all'OPA invece di tirarsene fuori. Tifare o informarsi di un'importante operazione economica in atto è cosa legittima e doverosa, ben diversa dall'intervenire alterando le regole di mercato. In questo clima mi auguro che i media, almeno le parti non pregiudizialmente allineate, diano un contenuto più ricco ed obiettivo di quello finora dato.

# Referendum, un solo quesito. Per dire no

ANDREA GIORGIS\*

Il fine che i promotori del referendum elettorale dichiarano di voler raggiungere è certo apprezzabile: indurre il Parlamento a modificare la legge elettorale vigente, eliminando perlomeno quelle norme introdotte dalla cosiddetta legge «Calderoli» (n.270/2005) che hanno prodotto, com'è noto, l'attuale situazione di instabilità e di deficit democratico: candidature multiple, liste bloccate nell'ambito di ampi collegi plurinomiali e premio di maggioranza su base regionale. Ma se, nonostante lo stimolo referendario, il Parlamento non riuscisse a trovare una soluzione condivisa, né prima né dopo la consultazione popolare, cosa accadrebbe? Accadrebbe

che alle prossime elezioni i cittadini verrebbero chiamati a eleggere i propri rappresentanti sulla base di un sistema elettorale che rischierebbe di riprodurre gli attuali problemi di governabilità e di partecipazione e di aprire la strada a una involuzione populista. Ciò ovviamente non riguarda il quesito finalizzato a escludere le cosiddette candidature multiple; ma gli altri due quesiti, quelli che mirano a trasferire il premio di maggioranza dalla coalizione che ottiene il maggior numero di voti alla lista che risulta più votata. A coordinate politiche invariate l'effetto più probabile di un simile meccanismo sarebbe soltanto quello di privare i partiti, in quanto tali, di visibilità politica. Infatti, per non correre il rischio

di perdere la competizione elettorale tutti i partiti sarebbero indotti a convergere in due grandi coalizioni, che continuerebbero a essere ricattabili dai partiti più piccoli, esattamente come avviene oggi, e che continuerebbero a essere disomogenee. I processi reali di aggregazione partitica, faticosamente in corso, rischierebbero inoltre di essere disincentivati: gli elettori non avrebbero alcun modo per premiare quelle forze politiche che si impegnano a unirsi, né soprattutto avrebbero alcun modo per esprimere la propria adesione a specifiche proposte. La semplificazione del quadro politico è una esigenza reale, ma una eccessiva e astratta semplificazione, priva di sostanza programmatica e iden-

titaria, rischia di tradursi esattamente nel suo contrario, ovvero nella polverizzazione dell'intero sistema rappresentativo. Peraltro, qualora venissero meno le tendenze alle aggregazioni, si rischierebbe di attribuire la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera dei deputati a partiti che ottengono anche solo un quarto dei consensi: un meccanismo che ricorda da vicino la legge Acerbo, voluta da Mussolini nel 1923. Nel contempo, il quesito referendario relativo al Senato non sarebbe in grado di eliminare i principali difetti del sistema vigente e, in particolare, la distribuzione su base regionale del premio di maggioranza (regola questa che è in palese contraddizione con la finalità stessa del premio di

maggioranza). Due dei tre referendum elettorali - se considerati in se stessi, per il loro esito normativo - rischiano insomma di non essere in grado di guarire la nostra forma di governo da nessuno dei mali che la affliggono, ma anzi di peggiorarne lo stato di salute. Da qui ovviamente l'invito alle Camere a trovare una via d'uscita e a prendere molto sul serio i rischi di una consultazione popolare che potrebbe assumere il significato di un pronunciamento contro i partiti in quanto tali. Da qui però anche l'invito a riflettere (nuovamente) sulla possibilità di raccogliere le firme per un ulteriore quesito volto ad abrogare la cosiddetta legge Calderoli e a ripristinare la normativa elettorale preesistente, 75% maggiorita-

ria a collegio uninominale e 25% proporzionale. Certamente non è affatto sicuro che un simile quesito sia dichiarato ammissibile dalla Corte costituzionale (come del resto non è sicuro che siano dichiarati ammissibili gli altri referendum). E non è sicuro essenzialmente perché, a tutt'oggi, è controverso se, e in quali casi, l'abrogazione di una norma richiami in vita le norme da essa a suo tempo abrogate, e dunque, nel caso in esame, se dall'abrogazione della legge n.270/2005 consegua la reviviscenza della cosiddetta legge Mattarella, oppure si crei una lacuna - incostituzionale - che finirebbe con l'espore il Parlamento al rischio di una paralisi. Tuttavia, al di là delle argomentazioni che sono state

avanzate dagli studiosi, anche sulla stampa quotidiana, nel corso di queste ultime settimane, a sostegno dell'una o dell'altra soluzione, ciò che a mio avviso dovrebbe indurre a considerare l'opportunità di promuovere (anche) un quesito meramente abrogativo della cosiddetta legge Calderoli è il sol fatto che esso, dal punto di vista giuridico, non costituisce una ipotesi del tutto priva di fondamento. Se vi è una qualche possibilità di avviare un processo di riforma della legge elettorale, senza esporre l'intero assetto rappresentativo ai rischi di cui si è cercato di dire, perché non provare a coglierla?

\*Professore ordinario di Diritto costituzionale, Facoltà di Giurisprudenza, Università degli Studi di Torino